

ABBONAMENTI.

Table with columns: Anno, Sem., Trim., Nel Regno, All'estero, Un numero, nel Regno cent. 5 - All'estero cent. 10

Le associazioni si ricevono:

In Milano, presso l'Ufficio del giornale, via Unione 10 - Fuori di Milano, presso gli uffici postali del Regno, o mediante l'invio di cartolina-vaglia o vaglia postale, in lettera affrancata. - Accompagnare le rinnovazioni colla fascetta a stampa.

Lotta di Classe

BATTAGLIA della Federazione provinciale milanese del Partito socialista italiano

Proletari di tutti i paesi; unitevi! CARLO MARX.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Si ricevono esclusivamente presso l'Amministrazione del giornale Lotta di Classe, via Unione 10, Milano.

Tariffa delle inserzioni.

In quarta pagina. . . . L. - 20
In terza » 1 -
Nel corpo del giornale . . . » 3 -
per linea o spazio di linea di corpo 7.

Si accettano anche avvisi economici, per domande od offerte d'impiego, a cent. 2 la parola, con un minimum di 15 parole (30 centesimi).

Sono aperti gli abbonamenti alla LOTTA DI CLASSE dal 1.° marzo a tutto dicembre L. 2,25 » giugno » 1, - Per l'estero il doppio.

PER LA « LOTTA DI CLASSE »

(Abbonati sostenitori). L. 34 10
Lega scalpellini, Milano » 2 50
Lega aggiustatori e montatori, id. . . » 2 50
In memoria di Pompeo Bettini, id. . . » 1 - L. 40 10

NE. S'intende che la somma per ogni sottoscrittore segnata qui è la quota in più dell'importo abbonamento, che si registra a parte, per gli abbonati; - od è la quota libera dei soci o dei mandamenti milanesi che hanno già per diritto la Lotta di classe, e che concorrono così a sostenerne la pubblicazione.

PER IL GIUBILEO STATUTARIO

Le carte costituzionali rappresentano storicamente, e devono rappresentare razionalmente una conquista strappata a viva forza dal popolo alla tirannia dei re, e a viva forza dal popolo contro i re mantenuta. Esse non sono che il lembo di libertà che i cittadini sanno guadagnare contro l'imperio dei monarchi. Esse sono una specie di compromesso tra due forze perpetuamente e necessariamente ostili: quella del regnante, tendente all'assoluto dominio, quella del popolo, aspirante alla libertà. Quando quest'ultimo non è abbastanza forte per scuotere completamente il giogo che tiene sul suo collo il sovrano, le condizioni che egli, non ostante, riesce ad imporre all'esercizio della sovranità si concretano in una Carta costituzionale. La quale quindi dev'essere considerata, e attuata, e via via integrata, mantenendola sempre nel suo vero spirito: cioè di una serie, sempre quand'è possibile crescente, di limitazioni, imposta all'esercizio del potere regio dalla forza popolare.

Che ciò sia, lo dimostra la storia. E noi non citeremo qui (per non essere accusati di giacobinismo demagogico) la storia della Rivoluzione francese, in cui la costituzione fu imposta al malvolere e agli infingimenti del re dal popolo in rivolta, e condotta innanzi fino alla tragica distruzione del potere regio. Noi citeremo un altro esempio: quello che è sempre al sommo della bocca dei nostri grandi uomini di Stato: l'esempio dell'Inghilterra.

È notissimo infatti che l'Inghilterra va debitrice della sua Magna Carta alla sconfitta incontrata dal suo re Giovanni a Bouvines. Fu solo dopo questa sconfitta che Giovanni non fu più in grado di resistere alle insistenze dei baroni e alle sollevazioni delle città, che volevano che giurasse fedeltà alla Carta di Enrico I. E quando nel 15 giugno 1215 la Magna Carta veniva concordata e firmata, gli impeti di furore impotente a cui il re si abbandonò, dimostrano come egli avesse la più chiara consapevolezza, che la Carta era la sconfitta che egli riportava in questa battaglia tra popolo e sovrano, in questa lotta per la libertà o per la tirannide.

L'origine adunque delle libertà inglesi sta in un atto di vittoriosa violenza del popolo contro il re. Nello stesso modo: lo sviluppo di quelle libertà sta in una serie di simili atti di forza ugualmente vittoriosi.

Se noi infatti riandiamo gli avvenimenti della Rivoluzione inglese noi ci convinciamo facilmente che lo spirito delle Carte costituzionali non si mantiene che a patto che esso sia diuturnamente diretto a debellare viemmeggiamente il poter regio; senza di che esse perdono il loro scopo e il loro significato. E perde il suo significato quel mezzo dato al popolo per far valere il suo diritto, che è il Parlamento, se questo non ha la coscienza di essere lo strumento con cui il popolo fa la guerra ai re e sgretola ogni di più l'edificio del potere monarchico. Da principio (e ciò dimostra che in questo appunto sta la vera essenza dei parlamenti) questa coscienza è così viva che all'epoca di cui parliamo quando un eletto del

popolo - Wentworth - accettò di diventare ministro del re lo si considerò come un traditore, passato al campo nemico, e la minacciosa apostrofe diretta da Pym, ebbe il suo coronamento quando il conte di Strafford salì il patibolo.

E la decapitazione di Carlo, l'istituzione della Repubblica e la cacciata di Giacomo furono le sapienti lezioni che il popolo inglese seppe infliggere ai suoi re per insegnar loro che esso seppe difendere ed accrescere le sue libertà in guerra aperta e le armi alla mano.

Così avvenne che la costituzione inglese potesse svolgersi sempre in contraddizione con le pretese della Corona, e con sempre nuove conquiste riportate contro di questa; fino al formarsi di quella univocata costituzione, di quella costituzione non scritta, per cui in realtà il potere regio è totalmente annullato.

Il contrario accadde in Italia.

Qui lo Statuto fu bensì promulgato da Carlo Alberto in seguito a moti popolari; ma dalle classi dirigenti che ebbero ed hanno in mano la direzione degli affari politici lo Statuto fu sempre considerato una graziosa elargizione sovrana, un atto compiuto per la magnanimità del re che lo concesse, mantenuto per la lealtà dei suoi successori. Così ancora, press'a poco, diceva pochi giorni fa l'on. Coppino nel suo indirizzo al re per il cinquantenario. Ora, è evidente, che così essendo, lo Statuto non sia da noi vivificato da quello spirito vivace e vigoroso che viene dall'essere e dal considerarsi invece lo Statuto una conquista del popolo contro la monarchia. Così avviene che esso possa venire impunemente violato, e che perfino quelle libertà elementari che esso sanziona possano venire ogni giorno messe in forse. Tacciamo pensatamente delle gravi imperfezioni della nostra Carta costituzionale, che richiederebbero urgentemente una revisione, una volta che il popolo avesse realmente conquistate e fatte sue le libertà in essa carta, per quanto imperfettamente, sancite. Ma quello che immediatamente importa è la conquista - indiscutibile e definitiva - di queste libertà. È la conquista del diritto di riunione (art. 52), della libertà di stampa (art. 28), della libertà individuale (articolo 26), dell'inviolabilità del domicilio (art. 27), della legalità nell'amministrazione della giustizia, che vieta (art. 71) la creazione di Tribunali o Commissioni straordinarie.

Tutti questi diritti furono in Italia (è affatto superfluo rammentare i fatti) continuamente e tranquillamente violati. Una delle parti contraenti di questo patto bilaterale tra popolo e principe che è lo Statuto ha giornalmente calpestate i diritti dell'altra - del popolo. È prima di farlo si è curata di mettere il popolo in condizione di non poter reclamare efficacemente l'osservanza del patto, violando - nello spirito - anche l'art. 76 dello Statuto, - disarmando i cittadini.

È noto infatti che una delle riforme che più ardentemente reclamavano i rivoluzionari del 1848, e che riuscirono a conquistare, fu l'istituzione della guardia nazionale. Essi intendevano bene che se il popolo non è armato, se esso non ha in mano una forza con cui sostenere saldamente le conquiste compiute, esso sarà sempre in balia di chi la forza armata, sotto forma di eserciti permanenti, detiene; e le sue conquiste non saranno perciò né reali né durature. Or bene: la guardia nazionale, che rispondeva appunto a questa necessità di dare a ciascun cittadino un'arma a protezione dei suoi diritti, fu fatta dalla classe dominante cadere nel ridicolo, e poi definitivamente soppressa. Con ciò essa si apriva la strada a commettere poi, indisturbata, tutte le successive violazioni delle libertà conquistate dal popolo nel 1848.

Abbiamo detto da principio che le carte costituzionali rappresentano una conquista strappata dal popolo al re e contro il re mantenuta; e abbiamo parlato da ultimo di violazioni della carta costituzionale compiute da una classe - la classe borghese. Bisogna infatti notare che nell'attuale periodo storico il re non

fa che impersonare la classe borghese. È bensì vero che una dinastia, una volta (che esiste, esplica, nella compagine politica dello Stato, una data azione più esclusivamente sua propria e intesa ai propri più particolari interessi; ma è anche vero che gran parte della funzione della monarchia sta appunto in quella incarnazione degli interessi della classe borghese. La battaglia quindi per la rivendicazione delle libertà sancite dallo Statuto, deve, per noi socialisti, mirare senza distinzione, a tutta intera - dalla più alta cima ai più bassi penacoli - quella classe a vantaggio della quale le violazioni di esse libertà sono perpetrate.

E il dovere di combattere questa leggale battaglia noi rammentiamo in questo anniversario al proletariato cosciente. Sarà solo questo che proponendosi di considerare lo Statuto come una propria conquista strappata alla borghesia, e proponendosi di mantenerla integra e inviolata, come strumento di future conquiste, riuscirà a dare alla carta costituzionale quella efficacia e quella vitalità che sono fino ad ora ad essa mancate.

Oggi, alle ore 14, tutti all'Arena.

LA LEGGE SUI PROIBIVIRI

e sua applicazione nella provincia di Milano

Un ricorso per ferrovieri.

Anche in occasione della applicazione della legge sui proibiviri, ha avuto una nuova conferma la verità sempre predicata dai socialisti: che le leggi sociali si risolvono in una canzonatura là dove non vegli l'applicazione la coscienza del proletariato.

Di tutti i centri industriali d'Italia, pochissimi sono quelli che abbiano istituito il collegio dei proibiviri, ed in quei pochissimi appunto esiste l'organizzazione operaia. Viceversa, dove la massa proletaria si lascia pacificamente sfruttare sino allo stremo d'ogni energia, ivi non v'ha anima viva la quale inviti il governo ad applicare la legge.

Alle porte di Milano, e precisamente nel circondario di Lodi, chi s'è incaricato di fornire un'altra prova alla sopraaccennata affermazione socialista è la Camera di commercio, la quale, invitata a pronunciarsi sulla convenienza di dar vita al collegio dei proibiviri, per bocca di uno dei suoi membri - un conservatore dei più tenaci - si affrettava a dichiarare essere il caso di farnie un bel niente per un complesso di circostanze che illustreremo in un altro numero - prima delle quali la forte spesa che la Camera dovrebbe incontrare.

Che questa qui delle spese sia una disposizione balorda non v'ha dubbio di sorta. L'avvocato Dionigi Guarnaschelli, nella sua chiara e interessantissima Dissertazione popolare sui proibiviri (1), scrive in proposito:

Le camere di commercio non sono solo chiamate a dare avviso sulla istituzione dei collegi di proibiviri, ma altresì ad sopportare la spesa per l'impianto e il funzionamento dei collegi medesimi. Queste spese sono a carico della camera di commercio del distretto nel quale si estende la giurisdizione del collegio (art. 42, capov.). Il locale per le riunioni del collegio deve essere fornito gratuitamente dal comune nel quale ha sede il collegio (art. cit.), ma tutte le altre spese sono accolte alla camera.

Questo sistema non fu accolto senza discussioni. L'on. Maffi aveva infatti sostenuto la tripartizione delle spese (fra lo stato, provincia e comune, osservando che così sarebbe pesato l'onere della spesa sui soli industriali che costituiscono la camera, e perchè di 36 camere interpellate sulla necessità di questa nuova istituzione 16 solo avevano risposto favorevolmente.

Ma l'on. Chimirri si opponeva alla proposta Maffi, osservando che le spese addossate alle camere erano poche. Tenendosi le udienze nei giorni festivi, i componenti del collegio non hanno diritto ad alcun compenso. I locali e il segretario sono forniti dai comuni, dunque le spese che devono sostenere le camere sono relativamente tenui. Notava altresì l'on. Chimirri che le camere di commercio sono in parte indennizzate, come è detto nell'art. 43, capov. 3, della legge sui proibiviri, dai diritti di pagarsi sulle sentenze e dalla ammenda, di cui agli articoli 29 e 39, devoluti alla camera di commercio che sostiene le spese.

Ora si vede nella pratica quanto il Maffi avesse ragione di propugnare diversa misura, perchè le camere di commercio, quando non vogliono saperne di applicare

la legge, pretestano l'impotenza finanziaria e felicissima notte.

Per altro i conservatori della Camera di commercio del circondario di Lodi si sbagliano di grosso, pensando che la cosa sia finita: perchè proprio in questi giorni le Camere del lavoro di Lodi e di Codogno stanno organizzando una seria agitazione intesa a far tornare la Camera di commercio sulla presa deliberazione, decisi a portare, ove occorra, la questione in altre sedi.

Un altro gravissimo difetto della legge qui si mostra: essa limitando gli istituti da preconsultarsi alle Camere di commercio, ai Consigli comunali ed alle società operaie, legalmente riconosciute; esclude la massa lavoratrice e non dà modo di suonare che ad una sola campana. Delle Camere di commercio è inutile discorrere: esse rappresentano interessi che non sono certo quelli degli operai; i Consigli comunali sono ancora nelle mani della borghesia e solo in qualcuno di essi si leva la voce di rari rappresentanti del proletariato; le società operaie legalmente riconosciute sono per quattro quinti dei feudi tiranneggiati da interessi padronali o da ambizioni di politici. Il più delle volte tali sodalizi sono operati come il Ministero Rudini è galantuomo!

Le associazioni che raccolgono le forze vive e schiette del movimento operaio - le Leghe di resistenza e le Camere del lavoro - sono bandite dalla consulta di cui discorre l'art. 2 della legge: così che parlano per il proletariato i suoi nemici.

Abbiamo accennato all'utile pubblicazione dell'avvocato Guarnaschelli: ci ritorniamo per stralciarne un brano che dedichiamo agli amici della Lega ferroviaria.

Trascritto l'elenco dei collegi d'arte e mestieri a Milano, il Guarnaschelli scrive:

Al collegio IX, quello dell'industria dei trasporti, fu assegnato il minimo numero di proibiviri ed appena quattro sezioni elettorali per operai, mentre Milano è uno dei centri più importanti d'Italia per trasporti ferroviari.

E la ragione sta in ciò: La legge sui proibiviri non si ritiene applicabile al personale ferroviario, anzi allorchè stavansi compilando le liste elettorali, fu diramata dal prefetto una nota al comune, a che sulle liste del X collegio il personale ferroviario non venisse inserito.

A me questo, giusto non pare, perchè la legge una tale disposizione non contiene; mentre contiene solo la seguente declaratoria all'articolo 45: « Le disposizioni della presente legge non sono applicabili ai direttori, agli amministratori, agli impiegati ed agli operai addetti agli stabilimenti e cantieri dello Stato. »

Ma la nota prefettizia al sindaco pare si basi su ciò:

L'ufficio centrale del Senato, il quale aveva sollevato il dubbio se questa disposizione contenuta nel progetto approvato dalla Camera dovesse intendersi applicabile al personale addetto alle ferrovie, a maggioranza decise non solo negativamente, ma altresì che tale massima era di tanta evidenza da non doversi neppure enunciare nella legge.

Dalla relazione Griffini, 24 giugno 1893, ne desumo i motivi:

1. Perchè le imprese ferroviarie non sono vere imprese industriali contemplate nella legge dei proibiviri, ma imprese commerciali di trasporti contemplate nel Codice di commercio.

2. Perchè le imprese ferroviarie non sono responsabilità di ordine pubblico, le quali non possono essere né menomate, né vincolate colla legge sui proibiviri.

3. Perchè le società ferroviarie esercitano la loro azione sopra vastissima superficie con centri principali e centri secondari. Tale circostanza impedirebbe quella localizzazione che è richiesta per l'applicazione della legge sui proibiviri. Un solo collegio per ciascuna società ferroviaria sarebbe impossibile; molti darebbero luogo a deplorabili contraddizioni nei giudizi.

4. Perchè le società ferroviarie servendo il pubblico e la forza armata, devono agire con disciplina rigida ed eguale per tutto il territorio nel quale esplicano la loro azione. A queste società si applicano gli appositi regolamenti, fra i quali quello del 31 ottobre 1873 reprimente in via disciplinare le trasgressioni, e questi regolamenti determinano il lavoro che può imporsi, come gli appositi organici fissano gli stipendi.

5. Perchè finalmente, l'esistente collegio arbitrale permanente per le ferrovie esclude pure la avvertita applicazione, come bastano ad escluderla le indicazioni degli oggetti per i quali possono adirsi l'ufficio di conciliazione e la giuria, portate dagli articoli 8 e 9 della legge sui proibiviri.

Di tale esclusione non so che cosa pensino i ferrovieri, eternamente in lotta colle società che li fanno lavorare. So solo che l'esclusione è ingiusta, che non è scritta nella legge, e che le parole del relatore Griffini non dovrebbero far legge anche perchè facilmente combattibili. So la nuova istituzione è ritenuta vantaggiosa per tutta la classe operaia, parmi debba tornare utile anche all'operaio ferroviario esser giudicato celeramente da una magistratura tecnica quale è quella dei proibiviri.

Certe cause (quale quella per il pagamento della massa vestiario) non sarebbero costate tanto per le lunghe, non sarebbero costate tanto!

La Lega dei ferrovieri, la Società macchinisti e fuochisti e tutti gli altri sodalizi sorti per provvedere ai bisogni dei ferrovieri ci dovrebbero pensare. Nel mese di marzo deve

aver luogo la revisione annuale delle liste elettorali.

L'epoca è propizia per presentare le domande di iscrizione, il reclamo alla Giunta e portare, in caso di rifiuto, la questione al tribunale civile, che è il giudice d'appello contro la formazione delle liste elettorali.

E il partito cosa fa? Mancía competente a quel circolo che abbia discusse queste prosaiche questioni!

a. c.

CRONACA PARLAMENTARE

I fatti di Troina e Modica ebbero la loro eco alla Camera nella seduta di venerdì del 25 febbraio. Piovvero interrogazioni da Majorana, Vagliasindi, Di San Giuliano, Franchetti, Engel, Di Sant'Onofrio, Sciacca della Scala, Fulci, Fili-Astolfone e Vischi. Certo al ministro non sembrò che gli avvenimenti portati in discussione fossero abbastanza importanti per richiedere il suo intervento, perchè lasciò al sottosegretario Arcoletto la cura di rispondere. Ah, veramente, come osservava il Corriere di Napoli, in questo governo c'è troppo... sotto-governo!

Non v'è bisogno di dire che la discussione si svolse come si svolgono sempre nella Camera italiana le discussioni su fatti consimili. Proposte di provvedimenti da parte degli interpellanti, promesse da parte del governo. Proposte e promesse, che passato il quarto d'ora di commozione, cadono nel dimenticatoio, salvo a riapparire - a documentazione delle alte idealità - al primo nuovo tumulto. E intanto la gente continua a soffrire la fame.

Perciò, hanno osservato (e fu la nota più saliente di questa discussione) Franchetti ed Engel, si fa sempre più largamente strada la convinzione che il solo modo di ottenere giustizia in Italia consista nella rivolta. Pur troppo, neppure la rivolta basta in Italia ad ottenere giustizia; ma è anche vero che moltissimi fatti - primi i tumulti che seguirono la sconfitta di Abba Carina - dimostrano che la rivolta è uno dei pochi mezzi che giovino, nel nostro douw pays, a far rinsavire alquanto le classi governanti.

Sulla legge per la pensione ai veterani, discussa e approvata il 26 febbraio, il governo mostrò tutta la sua tradizionale grettezza e picineria. Oh, le preoccupazioni finanziarie i ministri della guerra le sentono soltanto quando si tratta di stanziare un milione e mezzo per provvedere alla vecchiaia di chi ha combattuto per la patria; ma quando si tratta di lanciare l'offa di qualche miliardo nell'esofago del cerbero militaristico, allora i soliti pistolotti retorici hanno una facile prevalenza sulle considerazioni di economia. Grammerè, se il ministro Luzzatti è riuscito ad escogitare economie nell'amministrazione della guerra e della marina, per non gravare il bilancio di queste nuove pensioni.

Ma i soldati repubblicani di Roma e di Venezia non furono - relatore De Cesare, il cronista vaticano - riconosciuti come veterani delle campagne nazionali!

Venerdì, 25 febbraio, alla Camera, e il 28 successivo al Senato, furono da Coppino e Finelli letti i due indirizzi al re per la ricorrenza del cinquantenario dello Statuto. La più sguaia servilità è, naturalmente, la nota caratteristica dei due documenti.

Bene l'Osservatore Cattolico:

« La prosa dell'on. Coppino è qualcosa di insuperabile; a noi ricorda le truci invocazioni che si odono uscire talvolta dai cortigiani sui teatri di marionette... »

— Sire la regina t'appella... »

— Sire il trono vacilla... »

A cui nel fondo del loggione i monelli fanno eco: »

— Lassela tapella. »

— Pontegh una stacchetta. »

Zanardelli, nella seduta del 28, rispondendo all'on. Soci circa un sequestro dell'Avanti! assicurò che egli esigerà che ad ogni sequestro debba seguire il processo. Noi attendiamo dunque con impazienza il processo all'Italia del Popolo e all'Osservatore Cattolico per il sequestro che li colpì in seguito alla rivelazione di scandali nell'aristocrazia altissima. Ma vedrete che le pompose dichiarazioni di Zanardelli subiranno qui una rimarchevole eccezione.

In questa stessa seduta la Camera annullò quell'ignominia del collegio di Pietrasanta che è l'elezione del pseudo-socialista Camillo Ventura.

La discussione sugli avvenimenti di Sicilia

(1) Tipografia Colomba e Tarca, Milano.